



Dipartimento di Scienze Politiche
Cattedra di Storia Contemporanea

LA POLITICA EUROPEA DI DE
GAULLE: TRA TERZAFORZISMO E
ANTI-SOVRANAZIONALISMO

RELATORE

Prof.ssa Christine Vodovar

CANDIDATO

Laura Carnevale
Matr. N. 066132

ANNO ACCADEMICO 2012-2013

Indice

Introduzione	3
Capitolo primo	
La Francia e de Gaulle nelle relazioni internazionali a partire dagli anni '50	7
1.1 I primi tentativi francesi per riaffermare la libertà d'azione europea: dal piano Pleven alla bocciatura della CED	10
1.2 De Gaulle e i trattati di Roma	12
1.3 L'amicizia franco-tedesca e il memorandum	16
1.4 Il progetto di unione politica: il piano Fouchet	18
1.5 Il deterioramento dei rapporti anglo-francesi e il veto all'ingresso della Gran Bretagna nella CEE	21
Capitolo secondo	
La crisi della sedia vuota e il compromesso di Lussemburgo	25
2.1 Verso la crisi	26
2.2 La crisi della "sedia vuota" e l'ostilità francese nei confronti di un'Europa federale	29

2.3 “L’accordo sul disaccordo”: il compromesso di Lussemburgo	33
Capitolo terzo	
De Gaulle e l’alleanza atlantica	37
3.1 La politica atlantica del Generale fino alla crisi del 1966	38
3.2 Il ritiro della Francia dal comando integrato della NATO	41
3.3 Le reazioni e le conseguenze internazionali della decisione del Generale	44
Conclusioni	47
Bibliografia	50

INTRODUZIONE

Uno dei pochi uomini di Stato in grado di pesare in maniera considerevole, e spesso determinante, sugli eventi, e allo stesso tempo di imprimere loro, il più delle volte, una forte impronta personale: questo fu Charles de Gaulle. L'obiettivo di questo elaborato è di condurre un'analisi sui tratti maggiormente rilevanti della politica estera, in particolare della politica europea del Generale de Gaulle, ricercando quali fossero effettivamente state le idee e le logiche alla base delle sue decisioni e scelte politiche, e, se possibile, offrire infine uno spunto di riflessione su quale eredità sia stata realmente lasciata ai posteri dalla sua politica.

Non si può però affrontare uno studio consapevole dell'azione politica del Generale se non si indagano inizialmente gli ideali che ne furono alla base. Il primato della Nazione, l'*élan vital*, la *Grandeur*, sono questi i concetti che trainarono, per tutti gli anni al potere, la politica di de Gaulle, e che furono insieme ispiratori del gollismo, quella dottrina e cultura politica che continua a seguire tuttora gli ideali propugnati, dal suo fautore, ormai, più di 50 anni fa. Come André Malraux, ministro molto vicino a de Gaulle, ma definibile anche come “cantore” del gollismo, affermò:

Il gollismo non è un'ideologia. Se domandate ai francesi che vi hanno seguito e che vi seguono qual è la vostra ideologia, vi risponderanno distrattamente. Per un elettore comunista, il

marxismo è un mito – cosa che non andrebbe sottovalutata. Il gollismo è anch'esso un mito [...]¹.

L'affermazione del primato della Nazione fu una costante, un principio immutabile della politica estera francese per tutto il periodo in cui il gollismo detenne il potere in Francia. L'importanza, la forza, l'influenza della nazione francese insieme alla sua missione storica, potevano essere esaltate solo attraverso il confronto con le altre potenze: le relazioni internazionali e, nello specifico, la politica estera, godevano, secondo la visione gollista, di un indiscutibile primato sulla politica interna. Al contrario, quest'ultima era concepita come strumentalmente funzionale all'affermazione della potenza della Francia nel sistema internazionale. Ponendo al centro del suo universo ideologico la nazione, il Generale rifiutò ostinatamente l'idea di qualunque entità che fosse ispirata al principio della sovra-nazionalità.

Nel tentativo di comprendere a pieno le modalità in cui le sue convinzioni guidarono e determinarono le sue azioni politiche risulta necessario analizzare il ruolo del Generale in contingenze storiche rilevanti come le varie fasi dell'integrazione europea. Dando inizio alla nostra analisi indagando le ragioni dell'ostilità francese per la Comunità europea del carbone e dell'acciaio (CECA) e poi per il progetto di una Comunità europea di difesa (CED), giungeremo fino al ritorno al potere di de Gaulle nel 1958 e all'ambigua posizione da lui adottata nei confronti dei Trattati di Roma.

In tutte le sue scelte politiche apparirà evidente la fedeltà al fine ultimo di rinnovare l'indipendenza della nazione francese, proponendo un modello alternativo a quello di un'Europa federale, governata da istituzioni sovranazionali che avrebbero usurpato gran parte della sovranità dei singoli governi nazionali.

¹ Malraux, *Prefazione* a E. Michelet, *La querelle de la fidélité. Peut-on être gaulliste aujourd'hui?*.

Il modello da seguire nel processo di integrazione europea era, a detta di de Gaulle, quello di un *Europe des patries*, in cui la cooperazione culturale e in materia di sicurezza sostituivano una reale ed approfondita integrazione. Il progetto di de Gaulle per l'Europa prevedeva la creazione di una vera e propria confederazione di Stati europei che, della propria sovranità, avrebbero perso solamente la parte delegata all'unione confederale europea, alla quale sarebbe spettata la gestione di materie importanti come il commercio estero o la difesa. Infatti secondo quanto sostenne il Generale nel febbraio 1953, bisognava dar vita ad una confederazione, cioè un organismo comune al quale i diversi Stati confederati, senza perdere il proprio corpo e la propria anima, avrebbero delegato una parte della propria sovranità in materia strategica, economica e culturale. Inoltre tale confederazione europea avrebbe dovuto avere necessariamente una base popolare e democratica, garantita innanzitutto dalla scelta di adesione effettuata in seguito a un *referendum* indetto da parte dei singoli Stati. Al fine di garantire la sicurezza europea sarebbe inoltre stata ideale un'Europa estesa dall'Atlantico agli Urali, che, politicamente equidistante dai due blocchi, sarebbe stata guidata dalla rinata potenza francese.

Appaiono innegabilmente determinanti, al fine di dimostrare la volontà di de Gaulle di affermare un'Europa terzaforzista e indipendente, in particolare nei confronti degli Stati Uniti, il riavvicinamento alla Germania federale di Adenauer, sigillato dal Trattato dell'Eliseo del 1963 e, in seguito, tutta la politica atlantica condotta dal Generale finalizzata alla riconquista della libertà d'azione che era venuta meno alla Francia dopo l'adesione al Patto atlantico. Tale fase si concluse, nel 1966, con l'abbandono, da parte delle forze militari francesi, dei comandi integrati dell'Organizzazione del Trattato del Nord Atlantico (NATO).

Un avvenimento centrale per il presente elaborato, e ,senza dubbio, degno di un'analisi approfondita, verificatosi durante gli anni al potere di Charles de Gaulle, fu poi la cosiddetta crisi della "sedia vuota" che, iniziata nel giugno del 1965, si protrasse fino al gennaio 1966, quando si concluse con il compromesso di Lussemburgo. Un'attenzione particolare sarà rivolta a tale crisi, in quanto inequivocabile testimonianza della determinatezza dell'ideologia gollista la quale, come sarà adeguatamente dimostrato, fu disposta a tutto pur di frenare qualsiasi sviluppo della Comunità europea in senso sovranazionale allo stesso tempo però lottando per la realizzazione del proprio disegno di sviluppo politico dell'Europa.

Capitolo primo

LA FRANCIA E DE GAULLE NELLE RELAZIONI INTERNAZIONALI A PARTIRE DAGLI ANNI '50

Charles de Gaulle è comunemente considerato responsabile dello stallo del processo di integrazione europeo degli anni Sessanta, ma le ragioni alla base della politica condotta dal Generale hanno radici ben più profonde e vanno ricercate al di là di un semplice nazionalismo intransigente e ostruzionista. Salito al potere nel 1958, de Gaulle rimosse molti degli ostacoli che avevano rallentato l'espansione economica francese negli anni del dopoguerra e operò in modo risoluto affinché la Francia potesse tornare a essere una delle principali potenze economiche a livello globale².

Producendo in quegli anni un'accelerazione della crescita economica attraverso una liberalizzazione economica, De Gaulle aprì le porte dell'economia nazionale alla penetrazione straniera, in particolare statunitense. Ma comprendendo ben presto i rischi connessi a tale penetrazione, primo fra tutti quello di un dominazione americana sull'economia francese e su quella europea, tentò subito di circoscrivere il mercato francese nei

² Il primo e più importante piano messo in atto fu il piano Pinay-Rueff, il quale consisteva in una compressione dei salari e in una conseguente accelerazione degli investimenti, con una limitazione del credito che obbligava le imprese ritardatarie alla scomparsa o alla concentrazione.

confini nazionali ed europei, ritenendo che la Comunità europea potesse agire nella direzione di una regolamentazione della liberalizzazione dei mercati³.

Il Generale fu da sempre un convinto sostenitore della Comunità europea, sebbene la sua concezione di Europa fosse quella di “une Europe des patries” che si estendesse “dall’Atlantico agli Urali”, opposta a qualsiasi logica sovranazionale finalizzata alla creazione di una comunità politica europea in senso federale. De Gaulle fu un determinato nazionalista, ma non certamente un antieuropeista. Il suo nazionalismo si fuse con l’eupeismo proprio a causa del suo desiderio di superare l’assetto stabilito dalla conferenza di Yalta e la sua politica si ordinò intorno ad obiettivi ben precisi volti al raggiungimento di una stabile cooperazione politica intergovernativa europea che potesse sostenere la modernizzazione economica, con il rispetto della centralità degli stati-nazione, senza aspirazioni sovranazionali o federali, il tutto guidato dalla Francia come “nation animatrice” che avrebbe dovuto garantire qualsiasi condizionamento statunitense in materia di sicurezza.

Una tale visione risultava chiaramente estranea e ostile nei confronti del pensiero funzionalista dei francesi Jean Monnet e Robert Schuman, ma anche da quella di tutti i federalisti europei, che miravano a forme gradualmente più approfondite di integrazione economica e politica sovranazionale e non alla creazione di “un blocco commerciale, la cui politica estera e di difesa sarebbe stata concertata dai Governi nazionali in accordo tra loro”⁴ come invece avrebbe voluto il Generale. In una tale concezione di integrazione europea quindi gli Stati membri sarebbero rimasti gli attori principali e la forza portante della CEE, e intrinseca all’ideologia gollista era anche la critica al

³ Cfr. Quagliariello, *De Gaulle e il gollismo*, pp. 571-573.

⁴ Gilbert, *Storia politica dell’integrazione europea*, p. 66.

federalismo europeo considerato totalmente utopista e astratto, e ne veniva criticato anche l'atlantismo che accomunava tutti i suoi esponenti.

Secondo de Gaulle, l'unione doganale che intercorreva tra i Sei⁵ sarebbe dovuta essere preservata inoltre da qualsiasi contaminazione anglossassone, poiché la Gran Bretagna era considerata come il cavallo di Troia degli Stati Uniti che avrebbe ulteriormente affermato la supremazia degli interessi americani nella vita economica e politica europea. Più nello specifico, un'Europa unita, coesa e indipendente dai blocchi, che, se vista inizialmente nella visione gollista come una potenza terzaforzista, in seguito, si sarebbe configurata come elemento cardine di un nuovo equilibrio che si sarebbe venuto a costituire in seguito alla crisi del mondo bipolare causato dallo sfaldamento del blocco sovietico.

In questo modo l'Europa si sarebbe affermata come soggetto attivo delle relazioni internazionali e dotato della libertà di azione che fino a quegli anni invece era stata fortemente limitata dalla supremazia e dall'ingerenza statunitense negli affari interni europei.

⁵ Con i Trattati di Roma, firmati il 25 marzo 1957, viene istituita la Comunità Economica Europea (CEE) e nasce l'Europa dei "Sei": Belgio, Francia, Germania, Italia, Lussemburgo e Paesi Bassi.

1. I primi tentativi francesi per riaffermare la libertà d'azione europea: dal piano Pleven alla bocciatura della CED

Nell'ottobre del 1950, con il piano Pleven che prevedeva la creazione di una Comunità europea di difesa (CED), si affermò l'ostilità dell'opposizione gollista. Con tale progetto ogni Stato membro avrebbe dovuto cedere una parte della sovranità per quanto riguardava la politica di difesa, in parte alla CED e in parte agli Stati Uniti⁶. Il trattato prevedeva in particolare delle istituzioni, forze armate e un budget comuni⁷, nonché l'istituzione di un Ministero della Difesa europeo.

Il trattato infatti, firmato a Parigi il 27 maggio 1952 dai Sei, incontrò ostacoli alla ratifica esclusivamente in Francia, che rinviò la ratifica e continuò a procrastinare, proponendo degli emendamenti che, limitandone il carattere sovranazionale⁸, potessero tranquillizzare almeno i gollisti più moderati⁹. Il testo del trattato così emendato provocò il rifiuto e lo sdegno degli altri stati membri e in particolare della Germania, il cui ministro degli Esteri, Walter Hallstein, affermò che Mendès-France¹⁰ aveva appena presentato il cadavere d'Europa. De Gaulle e i gollisti avevano messo in atto una dura campagna contro il

⁶ Il trattato CED affermava che gli Stati Uniti avrebbero assunto il controllo quotidiano di tutte le forze armate nel teatro di guerra europeo. L'articolo 18 prevedeva che "il comandante supremo competente responsabile verso la NATO [necessariamente un americano] sarebbe stato [...] autorizzato ad assicurare che le Forze Europee di Difesa fossero sufficientemente organizzate, equipaggiate, istruite e preparate per mettere in atto i loro doveri".

⁷ Cfr. Gilbert, *Storia politica dell'integrazione europea*, p. 41.

⁸ Tali emendamenti prevedevano l'introduzione di un veto nazionale di otto anni sulle azioni del collegio dei Commissari, la cancellazione dell'articolo che autorizzava la CPE e il diritto per la Francia di ritirarsi dalla CED se la Germania si fosse riunificata.

⁹ L'opposizione al trattato CED non riguardava solo i gollisti ma anche comunisti, parte dei socialisti e dei radicali e altri nazionalisti.

¹⁰ Pierre Mendès-France fu primo ministro francese dal 19 giugno 1954 al 23 febbraio 1955.

trattato sulla Comunità europea di difesa, dentro e fuori il parlamento.

I gollisti si erano sempre opposti a coloro che sostenevano forme di integrazione sovranazionale e alle proposte di creare autorità europee sovranazionali, già nel 1950 infatti, si erano opposti alla Comunità europea del carbone e dell'acciaio¹¹ (CECA), percepita come un progetto tecnocratico promosso dagli Stati Uniti volto ad affermare un'egemonia industriale tedesca¹².

Sottoposto all'Assemblea Nazionale nell'agosto del 1954, il trattato CED fu bocciato. Quattro erano le questioni avanzate dagli oppositori gollisti del progetto. La prima era data dalla constatazione che il trattato fosse stato elaborato da pochi tecnocrati che volevano limitare l'indipendenza francese e dunque dalla preoccupazione che la Francia potesse essere risucchiata in un super Stato europeo. In secondo luogo, era diffuso il timore che l'esercito europeo potesse essere germanizzato. Terzo, c'era la convinzione che il trattato CED avrebbe tagliato i legami tra la Francia e l'Unione Francese¹³. Infine, la Francia, vincolava la sua adesione a quella inglese, perché se la Francia avesse aderito alla CED si sarebbe posta allo stesso livello di paesi piccoli o sconfitti (Belgio, Lussemburgo, Paesi Bassi, Italia e Germania occidentale). Ma la Gran Bretagna non sembrava affatto intenzionata ad aderire¹⁴.

¹¹ La CECA, creata col Trattato di Parigi del 18 aprile 1951, su iniziativa dei politici francesi Jean Monnet e di Robert Schuman, aveva come scopo la messa in comune delle produzioni di carbone e acciaio in un'Europa di sei paesi: Belgio, Francia, Germania Occidentale, Italia, Lussemburgo e Paesi Bassi.

¹² Si veda Bonfreschi, Vodovar, "Il ritorno al potere di De Gaulle e i trattati di Roma." *Ventesimo secolo* 4, n. 14, p. 107.

¹³ L'Unione francese (1946-1958) fu un'entità politica creata dalla quarta Repubblica francese per rimpiazzare l'antico impero coloniale francese. L'unione francese era modellata sul Commonwealth Britannico, ed includeva la Francia, dipartimenti e territori d'oltremare, protettorati e territori e stati associati.

¹⁴ Si veda Gilbert, *Storia politica dell'integrazione europea*, p. 45.

Il segretario di stato americano John Foster Dulles, commentando il fallimento del trattato CED, affermò: “È una tragedia che in un paese il nazionalismo, incoraggiato dal comunismo, si sia affermato fino a mettere in pericolo l’intera Europa”¹⁵. Con l’esperienza negativa della CED si manifestò quindi la determinazione delle forze parlamentari francesi¹⁶, guidate principalmente dal nazionalismo, ma anche da un forte sentimento anti-tedesco, nel condizionare e bloccare il processo di integrazione europea nel momento in cui entrarono in gioco tentativi di erosione della sovranità nazionale dei singoli stati.

2. *De Gaulle e i trattati di Roma*

Grazie all’iniziativa di Jean Monnet di estendere il terreno d’azione della CECA ad altri settori, e la conseguente stesura dei trattati di Roma, ebbe luogo il cosiddetto rilancio europeo. Si parla di rilancio poiché si fece un consistente passo in avanti nel processo di integrazione europea in quanto le materie di cooperazione europea passarono dalla semplice cooperazione nel settore delle risorse carbo-siderurgiche all’intero settore economico attraverso l’istituzione della Comunità economica europea (CEE) e la creazione del Mercato comune.

I trattati di Roma firmati il 25 marzo 1957 da parte dei Sei Stati membri che avevano precedentemente aderito alla CECA, entrarono in vigore il 1° gennaio 1958 e istituirono la CEE ma

¹⁵ Citato in Winand, *Eisenhower, Kennedy, and the United States of Europe*, cit., p. 62.

¹⁶ Non esclusivamente golliste: Il voto dei gollisti presenti in Parlamento, riuniti nel *Rassemblement du peuple français* (RPF), partecipò, con quello del Partito Comunista (PCF) al fallimento della Comunità europea di difesa (CED) nel 1954. I gollisti, rappresentavano solo il 19,4% delle forze presenti in Parlamento, e non sarebbero stati in grado, da soli, di portare alla bocciatura del trattato CED.

anche la Comunità europea dell'energia atomica¹⁷ (EURATOM). La firma di tali trattati e il rilancio europeo avvennero in un periodo in cui de Gaulle, almeno ufficialmente, si era ritirato dalla vita politica.

È opinione comune che il Generale, se fosse tornato al potere prima dell'entrata in vigore dei trattati di Roma, non li avrebbe mai accettati nella loro stesura definitiva. “Nel momento in cui il ritorno del generale sulla scena politica divenne un'eventualità sempre più probabile, numerosi furono quelli che, in Francia come all'estero, ebbero gravi dubbi sul futuro dei trattati di Roma¹⁸”, ma de Gaulle fu nominato Presidente del Consiglio solo nel giugno 1958, quando i trattati erano ormai in vigore da sei mesi.

Il dissenso gollista nei confronti dei trattati di Roma non era altro che la diretta conseguenza della tradizionale concezione, propria dei gollisti e del Generale, dell'Europa. La costruzione dell'Europa sarebbe dovuta avvenire attraverso il rifiuto di qualsiasi integrazione sovranazionale e senza delegare alcun potere o competenza ad istituzioni sovranazionali. Inoltre, fondamentale per l'equilibrio e la stabilità di questo nuovo sistema, sarebbe stata “la centralità della Francia come *pivot* dell'ordine intraeuropeo¹⁹”. Considerando i Trattati di Roma come frutto della strategia europeista di superare l'arresto del processo integrazionista europeo seguito alla bocciatura della CED, i gollisti dichiararono che non sarebbero stati assolutamente disposti ad approvare i nuovi trattati se questi avessero riprodotto, anche solo in parte, quanto previsto dal trattato CED.

¹⁷ L'EURATOM era finalizzata al coordinamento dei programmi di ricerca relativi all'energia nucleare ed assicurare un uso pacifico della stessa.

¹⁸ Bonfreschi, Vodovar, “Il ritorno al potere di De Gaulle e i trattati di Roma.” *Ventesimo secolo* 4, n. 14, p. 103.

¹⁹ *Ivi*, p. 106.

Il timore principale dei gollisti era quello della delega, alle istituzioni comunitarie, della sovranità nazionale in ambito economico, e in seguito, la conseguente delega anche in ambito politico, che si sarebbe, molto probabilmente, verificata. Altra fonte di perplessità gollista era la possibilità di una “vassallizzazione” industriale ed economica della Francia nei confronti dell’economia tedesca, fortemente appoggiata dagli Stati Uniti.

La difficile congiuntura economica e la crisi algerina²⁰, che misero in ginocchio, in quegli anni, la Francia, svolsero molto probabilmente un ruolo non irrilevante nella linea politica condotta dal Generale: sebbene, infatti, egli avesse più volte espresso il proprio disaccordo sulla creazione del Mercato comune, una volta al potere decise di rispettare i trattati di Roma. Monnet avrebbe addirittura ricevuto l’assicurazione secondo cui de Gaulle riteneva la Comunità europea indispensabile e che si sarebbe adoperato affinché il Mercato comune potesse essere attuato in tempo²¹.

Le difficoltà e l’isolamento della Francia, convinsero quindi de Gaulle a rassicurare l’opinione pubblica internazionale e a dichiarare l’impegno a non rimettere in discussione gli impegni presi precedentemente, in particolare in riferimento all’Europa. Il ministro degli Esteri, Maurice Couve de Murville, affermò che l’Europa era una “*vache sacrée*” e che, in quel momento, al governo conveniva maggiormente dimostrare il proprio interesse a favore dell’applicazione dei trattati di Roma, pur se in una Francia tradizionalmente protezionista, piuttosto che mostrare la volontà di rimettere in discussione tali trattati.

²⁰ La rivendicazione d’indipendenza dell’Algeria provocò la guerra d’Algeria che oppose tra il 1954 e il 1962 l’esercito francese e gli indipendentisti algerini guidati dal *Front de Libération Nationale* (FLN). Lo scontro si svolse principalmente in Algeria ma, a partire dal 1958, il FLN decise di aprire un secondo fronte in Francia, scatenando una serie di attentati.

²¹ Cfr. Roussel, *Jean Monnet, 1888-1979*, p. 720.

Il governo francese doveva guadagnare tempo e dare alla al paese istituzioni stabili in grado di ritrovare maggiore libertà d'azione in campo internazionale e di migliorare la situazione economica nazionale. Per questi motivi il Generale si convinse dell'importanza ricoperta dall'attuazione del Mercato comune e delle possibilità che questo avrebbe offerto all'economia francese, la cui modernizzazione era ormai considerata come necessaria.

L'attuazione del trattato sul Mercato comune rientrava con coerenza, anche e soprattutto sotto il profilo economico, nel suo *grand dessein* politico, volto a restituire alla Francia la sua *grandeur*, a permetterle di continuare a giocare un ruolo di primo piano nelle relazioni internazionali, alla pari con i grandi. In questo disegno, l'Europa aveva un posto fondamentale: [...] il generale considerava come necessaria un'organizzazione politica e culturale dell'Europa; non si trattava per de Gaulle di legare la Francia tramite istituzioni a carattere sovranazionale, ma di appoggiarsi sull'Europa per sostenere la politica espressa dalla Francia stessa in ambito internazionale, perché per la sua storia e la sua posizione geografica²².

Per de Gaulle l'Europa rappresentava ormai uno strumento fondamentale, ma non assolutamente fine a se stesso; rappresentava piuttosto un mezzo per raggiungere il vero ed unico obiettivo di tutta la politica gollista: restituire alla Francia la sua *grandeur*. Attraverso la riscoperta della potenza nazionale e continentale francese, de Gaulle voleva costruire un'Europa europea, che potesse essere impermeabile all'influenza atlantica, basandosi sulla concertazione tra Stati europei indipendenti e se possibile anche sull'alleanza con la Germania.

²² Bonfreschi, Vodovar, "Il ritorno al potere di De Gaulle e i trattati di Roma." *Ventesimo secolo* 4, n. 14, p. 115.

3. *L'amicizia franco-tedesca e il memorandum*

Il pragmatismo del Generale venne confermato dall'immediato impegno a riallacciare i rapporti e a riconciliarsi con la Germania di Adenauer²³, al fine di rafforzare il Mercato comune costituito nello stesso anno con i trattati di Roma e per dare inizio ad una politica comune di cooperazione europea interstatale a base franco-tedesca che si potesse manifestare in una maniera indipendente nei confronti degli americani per quanto riguarda le questioni mondiali ed europee²⁴.

De Gaulle quindi non era, o non era più ostile nel 1958 al Mercato comune come organismo economico. Contrariamente a quanto pensassero alcuni dei suoi partners, il suo progetto politico europeo non tendeva a rimettere in discussione il trattato di Roma, ma piuttosto a bloccare il passaggio alla seconda tappa, cioè il passaggio dal voto unanime al voto a maggioranza, che avrebbe chiaramente eroso la sovranità degli Stati membri. Infatti il Generale era cosciente dell'importanza del Mercato comune per l'economia francese e allo stesso tempo riteneva che fosse necessario per mantenere la Germania fermamente ancorata all'Occidente²⁵.

Il banco di prova della nuova alleanza franco-tedesca ebbe immediatamente luogo, in occasione dei negoziati, avanzati dalla Gran Bretagna, per una Free Trade Area (FTA), una più ampia area di libero scambio che avrebbe permesso alla Gran Bretagna di accedere al mercato dei Sei mantenendo allo stesso tempo il rapporto privilegiato con il Commonwealth e la competitività che ne derivava, ricavando in questo modo i

²³ Storico l'incontro tra De Gaulle e Adenauer a Colombey-les-deux-Eglises il 14 settembre 1958 durante il quale si posero le basi per la creazione di un vero e proprio asse franco-tedesco.

²⁴ Si veda Ministero degli Affari Esteri francese, gabinetto, colloqui 1958.

²⁵ Soutou, *L'alliance incertaine. Les rapports politico-stratégiques franco-allemands, 1954-1996*, pp. 127-128.

vantaggi offerti dalla partecipazione ad entrambi i sistemi preferenziali. De Gaulle infatti opponendosi in ogni modo a qualsiasi tentativo inglese di sabotare la CEE, in quell'occasione obbligò i tedeschi a scegliere tra la Francia e la Gran Bretagna, e Adenauer fu costretto a scegliere di appoggiare i francesi in nome dell'appena ricostituita amicizia.

Nel tentativo di riacquistare una piena ed intera autonomia di decisione, de Gaulle nel settembre del 1958 inviò un celebre *memorandum* al presidente statunitense Eisenhower e al primo ministro inglese Macmillan per una revisione dei rapporti nell'ambito dell'organizzazione atlantica, nel quale propose che la NATO fosse sottoposta alla guida congiunta di un direttorio delle tre potenze nucleari (Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia). Ma gli alleati angloamericani rifiutarono la proposta francese.

Tale proposta non deve però essere considerata come un pretesto messo in atto da de Gaulle per prendere le distanze dalla NATO, ma piuttosto come una conseguenza della sua consapevolezza che una riforma della NATO fosse necessaria affinché potesse affermarsi a tutti gli effetti un'Europa più forte ed indipendente. Per de Gaulle, questo non significava in alcun modo la fine dell'organizzazione atlantica ma piuttosto che la riforma della NATO e l'edificazione di un'Europa autonoma andavano di pari passo²⁶.

Anche se anni dopo, una volta che i propositi riformisti erano stati abbandonati ed era stata presa la scelta dell'uscita della Francia dalla NATO, il Generale disse al ministro Peyrefitte: “Quel *memorandum* era solo un mezzo di pressione diplomatica. Allora cercavo un modo per uscire dalla Nato e riprendermi la libertà che la IV Repubblica aveva alienato”²⁷.

²⁶ Bozo, “De Gaulle, L'Amérique et l'alliance atlantique. Une relecture de la crise de 1966.” *Vingtième Siècle. Revue d'histoire* 43, n. 43 (1994), p. 59.

²⁷ Peyrefitte, *C'était de Gaulle*, I, “La France redevient la France”, p.352. Le affermazioni riportate nelle memorie di Peyrefitte

L'apertura verso la Germania con la creazione di un'asse franco-tedesco e la contemporanea offensiva revisionista nei confronti della NATO appaiono come azioni complementari, in quanto manifestano il convincimento del Generale che l'obiettivo della Francia dovesse essere quello di acquistare un ruolo di centralità sull'Europa e riuscire così a contrastare l'egemonia mondiale di inglesi e statunitensi. Facendo coincidere le due iniziative, fu più difficile che si saldasse un fronte ostile alla Francia che potesse essere in grado di isolarla nel Continente²⁸.

4. Il progetto di unione politica: il piano Fouchet

Sfumata l'ipotesi di una direzione tripartita per il varo della politica e della strategia della NATO, de Gaulle per rilanciare il ruolo della Francia come guida di una terza forza europea, incoraggiò l'elaborazione di un progetto di unione politica tra stati basata su istituzioni intergovernative.

Ciò che il Generale si proponeva di fare è chiaramente espresso nel discorso televisivo da lui pronunciato il 31 maggio 1960 in cui annunciò di voler contribuire a riunire l'Europa occidentale in un gruppo politico, economico, culturale e umano, organizzato per l'azione, il progresso e la difesa, e, a parer suo, risultava senza dubbio necessario che le nazioni che si sarebbero associate non cessassero in alcun modo di essere "loro stesse" e che il percorso seguito fosse quello di una cooperazione organizzata tra stati, alla quale sarebbe potuta probabilmente seguire, in un secondo momento, la creazione di

non possono considerarsi come fonti sempre affidabili, anche se spesso risultano confermate anche da altre fonti.

²⁸ Si veda a riguardo Quagliariello, *De Gaulle e il gollismo*, p.580.

una confederazione²⁹. Proprio in quella occasione, per la prima volta, nel discorso di de Gaulle apparve il tema della difesa: non si trattava più solamente di un'Europa politica ma ormai anche strategica, anche perché, il passaggio, sul teatro europeo, dalla rappresaglia massiccia³⁰ ad una risposta flessibile³¹ in seguito a qualsiasi minaccia nucleare destò serie preoccupazioni in tutti i paesi europei ma in misura maggiore in Francia.

I negoziati per la realizzazione di un'Unione politica ebbero inizio il 29 luglio 1960 nella riunione tenuta a Rambouillet, durante la quale de Gaulle espose al cancelliere tedesco il suo progetto di creare un Consiglio composto dai sei Capi di Stato e di Governo che elaborasse, in riunioni regolari tre volte l'anno, la politica estera, di difesa, e culturale, con la possibilità di affrontare temi economici, ma sempre nel rispetto dei trattati di Roma. Le delibere sarebbero state prese secondo il principio dell'unanimità. L'elaborazione di tale progetto rispondeva a chiare lettere a quella che era la concezione confederale gollista e al fine di attribuire al piano maggiore legittimità il Presidente francese propose a riguardo un referendum comunitario, al quale però, durante il vertice a Bad Godesberg, dovette rinunciare.

Il 18 luglio 1961, riuniti nel distretto urbano di Bonn, i Sei convennero sulla necessità di portare avanti il progetto di unificazione politica comunitaria, istituendo vertici regolari tra i capi di Governo, e per raggiungere tale obiettivo fu nominata una commissione guidata dal diplomatico gollista Christian

²⁹ Charles de Gaulle, *Discours et Messages*, Paris, Plon, v. III, p. 220.

³⁰ Dottrina militare della NATO, enunciata da Dulles nel 1954. La rappresaglia massiccia si fondava sul concetto di dissuasione nucleare, come minaccia di infliggere “danni insopportabili” a un eventuale aggressore, e prevedeva il ricorso immediato al potenziale atomico strategico anche in risposta a un attacco convenzionale.

³¹ La risposta flessibile era una strategia difensiva messa in atto negli anni sessanta dal presidente americano John Kennedy. Con questa soluzione tattica, Kennedy decise di rispondere con mezzi proporzionali alla minaccia e non più secondo i canoni della rappresaglia massiccia ad ogni azione nemica.

Fouchet, da cui prende nome il cosiddetto Piano Fouchet. Presentata ai governi dei Sei nel novembre del 1961, la relazione Fouchet non destò però particolari entusiasmi, in quanto, proposta in un contesto internazionale particolarmente difficile, sembrava agli occhi dei Sei nient'altro che uno strumento per l'affermazione delle mire egemoniche francesi sul Continente.

Dopo una rivisitazione della versione originale del trattato con il ridimensionamento dell'iniziale progetto gollista e arrivato ad un passo dall'approvazione alla fine del 1961, dopo l'estremizzazione delle richieste francesi da parte di de Gaulle³², il piano Fouchet fu abbandonato nell'aprile del 1962. Gli scettici, tra cui in particolare gli olandesi, affermarono che era inutile "procedere a una unione politica finché non si fosse presa una decisione riguardo all'ingresso della Gran Bretagna nella CEE (la Gran Bretagna aveva presentato la richiesta il 31 luglio 1961)³³".

³²Il 17 gennaio 1962, durante il Consiglio dei ministri, de Gaulle propose una nuova bozza di trattato che ometteva qualsiasi riferimento alla NATO e includeva nelle responsabilità dell'unione anche commercio e industria (prerogative dei Sei).

³³ Gilbert, *Storia politica dell'integrazione europea*, p. 74.

5. *Il deterioramento dei rapporti anglo-francesi e il veto all'ingresso della Gran Bretagna nella CEE*

La richiesta di ingresso della Gran Bretagna e la proposta angloamericana per la creazione di una forza multinazionale della NATO furono interpretate da de Gaulle come iniziative complementari della stessa strategia, cioè quella volta a rafforzare l'egemonia statunitense sull'Europa, in particolare nel campo nucleare e “come un modo surrettizio per spingere la Gran Bretagna nella Comunità economica europea, con risultati paralizzanti per lo sviluppo di questa istituzione”³⁴.

Fu così che gli accordi di Nassau, grazie ai quali si era giunti all'accordo angloamericano sulla forza multinazionale, sebbene considerati dagli americani come un passo essenziale per giungere al direttorio proposto dai francesi nel *memorandum* del 1958, furono dichiarati dal Generale come responsabili del veto dell'Eliseo all'ingresso inglese nella Comunità europea. Si assistette, a partire da questi episodi, ad una *escalation* della tensione nei rapporti franco-statunitensi a tal punto che nel diario dell'ambasciatore francese negli Stati Uniti si legge: “il nemico numero 1 negli Stati Uniti da qualche giorno non è Kruscev ma de Gaulle”³⁵.

Il Generale, ferito dal fallimento del piano Fouchet e dal rifiuto, da parte dei Sei, della sua interpretazione stato-centrica dell'assetto futuro che avrebbe dovuto caratterizzare l'Europa, sembrò concludere che, essendo l'Europa troppo dipendente dagli Stati Uniti, se non poteva averla come lui stesso desiderava, si sarebbe impegnato affinché i propri avversari non potessero ottenere la loro³⁶.

³⁴ Di Nolfo, *Dagli imperi militari agli imperi tecnologici*, p. 299.

³⁵ Alphand, *L'étonnement d'être*. *Journal*, cit., p. 393.

³⁶ Cfr. Gilbert, *Storia politica dell'integrazione europea*, p. 76.

La Gran Bretagna si convinse della necessità di aderire alla CEE, nel momento in cui la sua economia stava perdendo il proprio primato e la propria competitività, in particolare nelle esportazioni, con un tasso di crescita annuale³⁷ che, se buono rispetto agli anni precedenti, iniziava ad essere largamente superato da quello tedesco, italiano e francese. Gli stati membri dell'European Free Trade Association (EFTA)³⁸, non potevano restare esclusi dal florido e promettente mercato dei Sei, e proposero l'introduzione di una tariffa esterna comune.

La Gran Bretagna non presentò però una richiesta di ingresso formale, ma avviò trattative per verificare che i membri della CEE fossero disposti ad apportare le modifiche necessarie al trattato di Roma affinché questo fosse accettabile dalla Gran Bretagna. Le questioni principali poste dai negoziatori inglesi riguardavano le conseguenze che ci sarebbero state sulle relazioni commerciali con il Commonwealth e sull'agricoltura britannica in seguito all'adesione inglese alla Politica Agricola Comune (PAC). L'intransigenza sia del Governo francese che dei paesi del Commonwealth sulle questioni agricole scatenarono il veto francese nel gennaio del 1963.

Una spiegazione al rifiuto francese nei confronti dell'ingresso inglese nella CEE risiede nella convinzione che la Gran Bretagna non rappresentasse altro che "il cavallo di Troia" degli Stati Uniti, in quanto gli inglesi non erano altro che alleati subalterni degli americani. Essi avrebbero sempre seguito e assecondato gli interessi degli alleati d'oltreoceano, spesso soccombendo dinanzi ai loro disegni, come avevano dimostrato,

³⁷ Negli anni 50 il tasso di crescita annuale dell'economia britannica era del 2,7%, rispetto ad un tasso di crescita del 7,8%, 5,8% e 4,6% rispettivamente di Germania, Italia e Francia.

³⁸ L'EFTA (dall'acronimo inglese European Free Trade Association) è un'organizzazione fondata il 3 maggio 1960 per promuovere il libero scambio dei beni tra i suoi paesi membri e come alternativa per i paesi europei che non volevano entrare nella Comunità Economica Europea (CEE). In origine i paesi EFTA erano sette: Austria, Danimarca, Norvegia, Portogallo, Svezia, Svizzera e Regno Unito.

poche settimane prima, con gli accordi di Nassau. Come ha scritto Hoffmann:

Sbattere la porta alla Gran Bretagna [...] gli sembrava meno dannoso per la sua politica per la sua politica [di costruzione di un'Europa forte e indipendente] del disastro rappresentato dall'eventuale ingresso della Gran Bretagna, cavallo di Troia degli Stati Uniti, nel mercato comune, e dalla formazione di una Comunità Atlantica non ben definita, diretta e dipendente dagli Stati Uniti³⁹.

Dunque de Gaulle pose il veto all'ingresso della Gran Bretagna nel Mercato comune soprattutto per il timore che la CEE potesse perdere la propria indipendenza, diventando un satellite degli Stati Uniti sia da un punto di vista economico che militare, ma durante la conferenza stampa il Generale fece riferimento anche a ragioni di ordine geopolitico sostenendo che l'ingresso della Gran Bretagna avrebbe generato sicuramente altre richieste analoghe e che sarebbero quindi sorti squilibri all'interno di una Comunità europea allargata, in quanto “un mercato comune a 11, poi a 13 e poi forse a 18 membri, sarebbe stato molto diverso da quello dei Sei”⁴⁰.

Altri studiosi come Moravcsik invece pongono l'accento in particolare sugli interessi agricoli francesi, indicandoli come causa principale del veto: de Gaulle “decise contro l'ingresso della Gran Bretagna [...] perché questa avrebbe sicuramente bloccato i generosi finanziamenti extra della PAC”⁴¹. Se da una parte le relazioni anglo-francesi erano ormai irrecuperabili, tanto da far iniziare a parlare di un vero e proprio “*problem of de Gaulle*” da parte del Ministero degli Affari Esteri inglese⁴², su un altro fronte, cioè quello franco-tedesco l'amicizia tra il

³⁹ Hoffman, *De Gaulle*, p. 14.

⁴⁰ Cito la traduzione della conferenza stampa di de Gaulle proposta in Kissinger, *European Common Market*, p.185.

⁴¹ Moravcsik, *The Choice for Europe*, p. 189.

⁴² Davis, *The “problem of de Gaulle”, 1958-1967*, in Chassaingne, Dockrill, *Anglo-French relations, 1898-1998*, pp. 161-173.

Generale e il cancelliere tedesco veniva rinsaldata da un trattato di amicizia, il cosiddetto trattato dell'Eliseo, firmato il 22 gennaio 1963. Il trattato regolava una vera e propria intesa franco-tedesca nel campo della cooperazione, della difesa e della cultura, con l'impegno delle parti a consultazioni regolari.

Ma l'importanza attribuita all'intesa franco-tedesca fu eccessiva, in quanto il mandato di Adenauer era ormai al termine e la maggior parte dei suoi collaboratori consideravano esagerata l'apertura nei confronti del Generale. Inoltre la Germania continuava a ritenere prioritario il rapporto con gli Stati Uniti, e lo dimostrò quando, al momento della ratifica del trattato dell'Eliseo da parte del parlamento tedesco, venne approvato un preambolo che riconfermava il rispetto degli impegni previsti dall'Alleanza atlantica, svuotando l'asse franco-tedesco del significato profondo che gli avevano attribuito i gollisti⁴³.

⁴³ In particolare quello di ritrovata amicizia che avrebbe dovuto costituire un valido contrappeso all'egemonia americana sul continente europeo.

Capitolo secondo

LA CRISI DELLA SEDIA VUOTA E IL COMPROMESSO DI LUSSEMBURGO

Se la crisi che aveva colpito il piano Fouchet e portato alla bocciatura della CED era stata una conseguenza dell'opposizione olandese anti-nazionalista al progetto francese di trasformare la Comunità europea in una terza forza e la crisi del 1963 aveva visto de Gaulle opporsi al tentativo di “atlanticizzazione” della CEE, la crisi che colpì le istituzioni europee tra il giugno 1965 e il gennaio dell'anno seguente non fu altro che la manifestazione della concezione gollista stato-centrica, volta alla costituzione di una Comunità europea in cui ciascuno stato membro potesse mantenere il potere decisionale nelle proprie mani escludendo la possibilità di qualunque eventuale deriva sovranazionale.

In una tale circostanza, l'ingresso della Gran Bretagna, da sempre restia ad un'eccessiva integrazione e maggiormente favorevole a logiche intergovernative, nella CEE, avrebbe paradossalmente giovato e appoggiato la posizione francese⁴⁴, ma finché il Generale fu al potere la rottura anglo-francese risultò essere definitiva.

⁴⁴ Si veda Gilbert, *Storia politica dell'integrazione europea*, p. 85.

1. Verso la crisi

La terza e più importante crisi della Comunità europea, che portò alla paralisi dei lavori della CEE per più di sei mesi, fu scatenata dal verificarsi di un consistente successo per l'integrazione. Con il completamento del mercato comune preannunciato dal tentativo del primo presidente della Commissione, Walter Hallstein (1958-1967), di far approvare il regolamento finanziario riguardante l'agricoltura per il periodo 1965-1970, furono introdotte riforme interne alle organizzazioni comunitarie⁴⁵ che attribuivano enorme potere alla Commissione, rafforzavano i poteri del Parlamento europeo e prevedevano l'attribuzione alla Comunità di risorse proprie. A queste innovazioni si aggiungevano però le difficoltà prodotte dall'estensione del mercato comune anche ai prodotti industriali, alle politiche commerciali e fiscali nell'ambito delle trattative del *Kennedy Round*⁴⁶

Il 31 marzo 1965 il presidente della Commissione esecutiva di Bruxelles presentò il piano al Consiglio. La delicata questione del finanziamento della Politica Agricola Comune (PAC) innescò la tensione tra il Generale e la Commissione: il piano di Hallstein prevedeva che a partire dal 1° luglio 1965, sarebbero state le risorse proprie⁴⁷ della CEE, a finanziare la PAC, in

⁴⁵ Gli stati membri, prendendo atto che la CEE aveva superato per importanza la CECA e l'EURATOM, furono concordi nell'unificare l'ingombrante struttura in un unico organismo. Con il trattato di Fusione (aprile 1965) fu istituito anche il Comitato dei Rappresentanti Permanenti (COREPER), il quale era incaricato di informare il Consiglio dei ministri sulle proposte della Commissione.

⁴⁶ Sesto round di negoziazioni presso il GATT, che vide la partecipazione di 62 stati, il Kennedy Round (Ginevra, 1964-1967) riuscì a far introdurre per la prima volta misure antidumping e ad estendere le negoziazioni sul commercio internazionali dalla semplice riduzione dei dazi all'elaborazione di più ampie regole di commercio internazionale.

⁴⁷ Le risorse proprie della Comunità sarebbero derivate dalle tasse sulle importazioni non-agricole da Stati esterni e dagli introiti derivanti dai dazi esterni comuni sulle merci.

quanto in un accordo del 1962 si era stabilito che questa sarebbe stata finanziata da contributi nazionali solo fino al 30 giugno 1965.

Secondo quanto proposto da Hallstein, il 1° gennaio 1972, la Commissione avrebbe quindi controllato tutte le entrate derivanti dalla imposta esterna comune⁴⁸ e allo stesso tempo fu riconosciuta la richiesta dell'Assemblea, già avanzata da alcuni anni ma perennemente ostacolata dai francesi, di ricoprire un ruolo maggiore nell'elaborazione del bilancio. Tale disegno rendeva la Commissione una sorta di Governo della Comunità per quanto riguarda il bilancio, in grado di guidare i progetti di spesa senza dover tenere conto della volontà dei singoli stati membri. Le proposte del presidente della Commissione europea vennero immediatamente giudicate come “un atto di autoritarismo e di usurpazione burocratica sovranazionale⁴⁹”.

Ad amplificare l'avversione del Generale per le proposte di chiara impronta sovranazionale di Hallstein, contribuì anche l'estensione, prevista dai trattati di Roma, del ricorso alle votazioni a maggioranza qualificata per le decisioni del Consiglio dei ministri su determinate materie a partire dal 1° gennaio 1966, escludendo quindi la possibilità da parte di ciascuno degli Stati membri di porre il veto, come invece era reso possibile dalla procedura, fino a quel momento in vigore, di voto all'unanimità. Infatti il problema del voto a maggioranza o all'unanimità divise le due posizioni, antitetiche, che si vennero a configurare per quanto riguarda le modalità che avrebbe dovuto assumere il processo di integrazione europea: quella finalizzata alla cooperazione intergovernativa di stampo confederale personificata, in Francia, negli anni '50-'60, dal

⁴⁸ Gilbert, *Storia politica dell'integrazione europea*, p. 87.

⁴⁹ Malandrino, “Walter Hallstein e la crisi della sedia vuota” (1965-66) in Landuyt, Pasquinucci *L'Unione europea tra Costituzione e governance*, p. 157.

Generale e quella federalista alla Spinelli guidata dal progetto di creare una comunità europea federale, che vide, in quegli anni, come uno dei principali sostenitori, Walter Hallstein.

Il criterio di voto all'unanimità presuppone la ricerca del consenso di tutti gli stati membri a qualunque costo, ed è l'altra faccia della medaglia del potere di veto che gli stati membri conservano come più potente arma per tutelare gli interessi nazionali più importanti. Il voto a maggioranza invece costituisce la procedura decisionale principalmente seguita dalle istituzioni di uno stato democratico, e per essere efficace la decisione finale deve enucleare una maggioranza e una minoranza⁵⁰.

“Sia la Commissione che l'Assemblea desideravano controllare i cordoni della borsa, e ritenevano che gli Stati membri avrebbero dovuto cedere il controllo del futuro finanziario della CEE alle sue istituzioni sopranazionali⁵¹” e de Gaulle non poteva certamente accettarlo. Dopo aver discusso al Consiglio dei ministri le proposte della Commissione, i francesi rifiutarono la proposta che la PAC fosse finanziata da risorse proprie affermando che sarebbero dovuti essere invece i singoli Stati membri a continuare a finanziare la spesa della Comunità.

I principali stati federalisti cioè Olanda, Italia e Germania si scagliarono contro la proposta francese e insistettero affinché quanto avanzato dalla Commissione venisse accettato. Confermarono l'appoggio all'impostazione di Hallstein le solenni dichiarazioni dei parlamenti dei Paesi Bassi e della Germania alla vigilia della riunione del Consiglio dei ministri del 28-30 giugno.

Durante tale seduta del Consiglio si contrapposero da una parte l'intransigenza di olandesi, italiani e tedeschi e dall'altra

⁵⁰ Malandrino, “Walter Hallstein e la crisi della sedia vuota” (1965-66) in Landuyt, Pasquinucci *L'Unione europea tra Costituzione e governance*, p. 142-143.

⁵¹ *Ivi*, p. 88.

l'intransigenza francese, nei confronti della quale Lussemburgo e Belgio mantennero una posizione più neutrale e meno polemica, sebbene l'adesione alla linea tenuta dagli altri stati membri fosse evidente. Il punto sul quale insisteva la Francia era la necessità di trovare un accordo sul finanziamento della PAC entro il 30 giugno, e proprio a causa dell'impossibilità di raggiungere un tale accordo, il ministro degli Esteri Couve de Murville, presidente di turno, dichiarò lo scioglimento del vertice. Fu proprio questa decisione che non rese possibile affrontare gli altri punti critici attorno ai quali si stava svolgendo la crisi cioè il rafforzamento dei poteri del Parlamento europeo, l'attribuzione di risorse proprie alla CEE e il passaggio alle votazioni a maggioranza in seno al Consiglio.

2. La crisi della “sedia vuota” e l'ostilità francese nei confronti di un'Europa federale

In seguito a complesse trattative rese inefficaci a causa dei veti incrociati degli Stati membri, il 1° luglio 1965 il governo francese dichiarò di prendere atto della crisi e di farsi carico delle conseguenze che ne sarebbero derivate. In questo modo il 6 luglio la Francia affermò di non voler essere rappresentata nei Consigli dei ministri della CEE e ritirò il suo rappresentante permanente a Bruxelles, e ordinò ai ministri del Consiglio e ai membri francesi della Commissione di astenersi dalle sedute comunitarie.

Nel Consiglio dei ministri del 16 luglio, dinanzi ai rappresentanti degli altri Stati membri della Comunità europea vi era la “sedia vuota” della rappresentanza francese⁵², dando

⁵² Quagliariello, *De Gaulle e il gollismo*, p. 606.

inizio alla crisi della *chaise vide*, la più pericolosa battuta d'arresto della CEE. Il 22 luglio Hallstein presentò al Consiglio delle proposte alternative sotto forma di *memorandum* della Commissione, ribadendo che era stata soprattutto la logica dell'integrazione federale ad aver condotto alla formulazione delle proposte del 31 marzo. Pur mantenendo fede ai principi fondamentali, il *memorandum* presentava un progetto molto vicino alle rivendicazioni della Francia e sembrava lanciare un ponte verso le aspettative francesi sulla PAC.

Ma ormai, come disse il primo ministro Pompidou, non era più in gioco solamente la politica agricola, ma si trattava a tutti gli effetti di un'offensiva contro la Commissione, e non si poteva in alcun modo lasciare che un organo non dotato di legittimazione politica potesse decidere sulla vita e sull'industria francese, e, per quanto riguarda il criterio di voto a maggioranza, appariva necessaria una modifica dei trattati di Roma in quanto nessun altro all'infuori del popolo francese avrebbe dovuto poter prendere decisioni sugli interessi vitali della nazione. Nonostante diversi tentativi di mediazione tra la diplomazia francese e quella tedesca, la crisi rimaneva dunque più aperta che mai⁵³ e de Gaulle non accennava a ripensamenti sulla sua "politica della sedia vuota".

Dopo un lungo silenzio estivo, il Generale, nella conferenza stampa del 9 settembre, confermò quanto aveva già affermato nel mese di luglio senza apparire disposto a concessioni nei confronti dei Cinque. Egli espose la sua convinzione che una tale crisi fosse stata prima o poi inevitabile e che al progetto irrealistico di una federazione europea retta da un organo tecnocratico e privo di senso dello Stato, in cui i paesi avrebbero

⁵³ Si veda Malandrino, "Walter Hallstein e la crisi della sedia vuota" (1965-66)" in Landuyt, Pasquinucci *L'Unione europea tra Costituzione e governance*, p. 163.

perso la loro personalità nazionale, la Francia contrapponeva l'idea di una cooperazione organizzata fra gli Stati che avrebbe potuto senza dubbio trasformarsi in una confederazione. Secondo de Gaulle solamente un tale progetto rispondeva alle esigenze effettive degli Stati europei e quindi, nazioni come la Gran Bretagna e la Spagna, che non avrebbero mai accettato di perdere la propria sovranità, avrebbero invece potuto aderire ad una Comunità europea così concepita e organizzata.

Dal momento che, secondo quanto previsto dai trattati di Roma, a partire dal 1° gennaio 1966 le decisioni del Consiglio dei ministri sarebbero state approvate a maggioranza qualificata, non si sarebbe più dovuto tener conto dell'opinione della Francia per questioni riguardanti la politica economica e agricola, ma sarebbe stata la Commissione a prendere le decisioni, ed alterare le sue decisioni sarebbe stato possibile solo nel caso in cui tutti gli Stati membri della Comunità avessero formulato all'unanimità un emendamento. De Gaulle quindi intraprese tale battaglia volta ad eliminare le ambizioni politiche della Commissione e a bloccare qualsiasi sviluppo politico della CEE in senso federale.

Nella conferenza stampa del 9 settembre de Gaulle ribadì le sue convinzioni riguardanti i rapporti all'interno delle organizzazioni internazionali e in particolare del ruolo francese all'interno di esse. A detta del Generale vi erano alcuni che affermavano che la Francia avrebbe dovuto cancellare la sua personalità a favore delle organizzazioni internazionali che avevano come fine quello di far esercitare agli Stati Uniti un'azione preponderante alla quale gli altri stati avrebbero dovuto assoggettarsi, ed in tal modo sarebbe stata concepita la partecipazione della Francia all'ONU e alla NATO, nella speranza inoltre che questa venisse annullata in una federazione

che, sebbene definita come “europea” sarebbe in realtà “atlantica”⁵⁴.

Il Presidente francese non trovava alcuna giustificazione per un tal tipo di abdicazione nazionale e sostenne che, anche in seguito alla ripresa economica, culturale e militare ai quali stava assistendo la Francia in quegli anni bisognava “rimanere al di fuori di qualsiasi infeudazione⁵⁵”, poiché la Francia avrebbe dovuto salvaguardare la propria libertà d’azione e avere necessariamente una propria politica indipendente. E proprio in quell’occasione de Gaulle preannunciò quanto sarebbe accaduto di lì ad un anno:

Quindi, finché la solidarietà con i popoli occidentali ci sembrerà necessaria all’eventuale difesa dell’Europa, il nostro paese rimarrà l’alleato dei suoi alleati, ma quando scadranno gli impegni assunti a suo tempo, cioè, al più tardi entro il 1969, per quel che lo riguarda cesserà la sua subordinazione, definita “integrazione”, prevista dalla NATO, la quale mette il nostro destino nelle mani di un’autorità straniera.⁵⁶

Dopo che de Gaulle ebbe esplicitato la propria posizione con la conferenza stampa del 9 settembre, anche il ministro degli Esteri Couve de Murville rese noto, il 20 ottobre, dinanzi all’Assemblea nazionale⁵⁷, che la Francia non si sarebbe più accontentata di un accordo sul finanziamento della PAC ma che esigeva una revisione generale, che avrebbe dovuto consistere in un *gentlemen’s agreement* per ciò che riguardava l’applicazione del criterio di voto a maggioranza per le decisioni del

⁵⁴ “La crisi della Comunità economica europea nella conferenza stampa del Presidente De Gaulle (Parigi, 9 settembre 1965)”. *Rivista di studi politici internazionali* 32, n.3, p.470.

⁵⁵ *Ibidem.*

⁵⁶ *Ibidem.*

⁵⁷ Il discorso pronunciato all’Assemblea Nazionale è descritto da Lambert in “The constitutional crisis 1965-66”, *Journal of Common Market Studies*, n.5, 1966.

Consiglio⁵⁸. Lo stesso de Gaulle in quei giorni durante un incontro con l'Ambasciatore olandese aveva confermato la propria ostilità per la procedura di voto a maggioranza qualificata e la deriva sovranazionale che ne sarebbe inevitabilmente conseguita.

Intanto anche il presidente della Commissione Hallstein sembrava prendere atto, e lo fece pubblicamente davanti al Parlamento europeo, del fatto che la crisi della *chaise vide* non era altro che la conseguenza dell'esistenza di due opposte metodologie dell'integrazione europea, ma si dichiarò comunque disposto a ricercare un compromesso affinché la questione potesse essere risolta, ma escludendo categoricamente qualsiasi modifica del testo dei Trattati⁵⁹.

3. *“L'accordo sul disaccordo”*: il compromesso di Lussemburgo

In seguito alle elezioni presidenziali in Francia, che il Generale vinse, anche se di stretta misura (55,91% dei voti) con il ballottaggio del 19 dicembre, venne confermata la disponibilità francese a discutere la crisi in un Consiglio straordinario che si sarebbe dovuto riunire però senza la presenza della Commissione. I Cinque ratificarono la decisione e su richiesta della Francia si stabilì che l'incontro si avrebbe avuto luogo a Lussemburgo il 17 e il 18 gennaio 1966.

Durante l'incontro, il ministro degli Esteri francese presentando un “decalogo di buona condotta” per la

⁵⁸ Si veda Di Nunno, *L'Italia e il compromesso di Lussemburgo (1965-1966)*, p.44.

⁵⁹ *Ivi*, p.45.

Commissione affermò che questa “stava usurpando il ruolo preminente dei Governi nazionali e si comportava come se fosse un braccio esecutivo dell’amministrazione federale⁶⁰” e che non ci sarebbe potuto concludere nessun accordo sulla questione del voto a maggioranza qualificata. I Cinque risposero negativamente a tali affermazioni e l’incontro fu aggiornato al 28 gennaio seguente.

Per chiarire i rapporti di potere tra la Commissione e il Consiglio dei ministri, prima della riunione del 28 gennaio, venne elaborato un “ettalogo” di punti, una versione riaggiornata e riduttiva del famoso “decalogo” proposto da Couve de Murville, in cui però la questione del voto a maggioranza non fu affrontata: la Francia era così determinata a conservare il potere di veto tanto quanto gli altri Stati soci volevano introdurre il voto a maggioranza qualificata. Le trattative, protratte fino a tarda notte il 29 gennaio, si conclusero con un accordo, o meglio un compromesso.

Il “compromesso di Lussemburgo” vide il suo testo diviso nettamente in due parti: una prima parte, costituita da un elenco di punti, finalizzata a definire la posizione sulla questione della procedura di voto a maggioranza, e una seconda parte volta alla definizione della modalità di cooperazione tra Commissione e Consiglio. La prima parte, considerata più rilevante e più “politica”, afferma:

1. Quando, in caso di decisioni da prendere a maggioranza qualificata su una proposta della Commissione, sono in gioco interessi molto importanti di uno o più partner, i membri si adopereranno a trovare in un ragionevole lasso di tempo soluzioni che possono essere adottate da tutti i membri nel rispetto dei loro reciproci interessi e di quelli della Comunità conformemente all’art. 2 del trattato.
2. Con riferimento al paragrafo precedente, la delegazione francese ritiene che, quando si tratta di interessi molto importanti, la

⁶⁰ Gilbert, *Storia politica dell’integrazione europea*, p. 91.

discussione dovrà essere proseguita fino al raggiungimento di un accordo unanime.

3. Le sei delegazioni costatano che esiste una divergenza su quanto dovrebbe essere fatto qualora la conciliazione non riuscisse completamente.

4. Le sei delegazioni tuttavia ritengono che tale divergenza non impedisca la ripresa, secondo la normale procedura, dei lavori della Commissione⁶¹.

Grazie alla politica della “sedia vuota”, de Gaulle vide gli altri Stati membri prendere atto ed accettare che la Francia avrebbe potuto mantenere un atteggiamento ostruzionista nel caso in cui i Cinque avessero votato in modo diverso su questioni che riguardavano gli interessi vitali francesi. Il compromesso lussemburghese rappresentò in realtà un ritorno alla regola dell’unanimità per le questioni importanti, e fu, per i dirigenti francesi, così come per i successori di de Gaulle, un punto essenziale che mantenne la costruzione europea al livello di una cooperazione interstatale, bloccandone il passaggio ad un sistema maggioritario, di ispirazione sovranazionale⁶².

Con il compromesso di Lussemburgo ci si rese conto di come “un singolo Governo, agendo con determinazione, aveva imposto la propria volontà alla Comunità e aveva assicurato che i Governi degli Stati membri, e non le istituzioni comunitarie, restassero i principali responsabili delle decisioni per la Comunità⁶³”. Il compromesso di Lussemburgo, ufficializzato come comunicato del Consiglio dei ministri, non costituì una deliberazione formale e non entrò mai a far parte del TCEE, ma rappresentò più che altro un documento di natura politica ed extragiuridica⁶⁴.

⁶¹ Lambert, “The constitutional crisis 1965-66”, *Journal of Common Market Studies*, n.4, 1965-1966, p. 226.

⁶² Tradotto da Soutou, *L’alliance incertaine. Les rapports politico-stratégiques franco-allemands, 1954-1996*, p. 288.

⁶³ Gilbert, *Storia politica dell’integrazione europea*, p. 92.

⁶⁴ Si veda Malandrino, “Walter Hallstein e la crisi della sedia vuota” (1965-66)” in Landuyt, Pasquinucci *L’Unione europea tra Costituzione e governance*, p. 170.

Esso, più che un accordo, fu un *constat des desaccords*. Tale “accordo sul disaccordo” rese possibile alla Francia di mettere fine alla crisi della “sedia vuota” e ripristinare la normale vita della CEE. Esso non fu certamente un evento indolore, e se da un parte de Gaulle era soddisfatto poiché le sue richieste erano state accontentate, dall'altra, anche i tedeschi apparivano in parte compiaciuti dal momento che la Francia non era riuscita ad imporre la tanto desiderata revisione dei trattati⁶⁵. Ma il riconoscimento dell'intangibilità, nell'ambito delle decisioni comunitarie, di “interessi molto importanti” per la politica interna di ciascuno Stato membro, rappresentò comunque un'inevitabile sconfitta per Hallstein.

A Lussemburgo fu ribadito che l'ultima parola toccava alla sovranità degli Stati, e al loro potere di veto. Ed è piuttosto sintomatico che, a partire da quegli anni, sebbene vi fosse la possibilità, fu fatto ricorso molto raramente alla procedura di voto a maggioranza qualificata, sia per motivi di prudenza ma soprattutto per il timore di nuove crisi.

Se per molti a Lussemburgo non fu raggiunto alcun compromesso, non si può però negare che tale evento segnò piuttosto bruscamente la separazione tra due fasi della vita comunitaria: la prima energica fase di integrazione europea e il periodo di paralisi e stagnazione dello sviluppo comunitario che caratterizzò il periodo tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Ottanta⁶⁶.

⁶⁵ *Ibidem*.

⁶⁶ Dalla metà degli anni ottanta si registra la ripresa dell'impegno, da parte di molti paesi, per portare avanti con serietà il processo di integrazione europea. L'atto unico europeo (AUE), firmato a Lussemburgo il 17 febbraio 1986 da nove Stati membri e a l'Aja il 28 febbraio 1986 dalla Danimarca, dall'Italia e dalla Grecia, costituisce il primo passo dopo il trattato della Comunità Economica Europea del 1957. L'AUE, in una fase di crisi economica, monetaria ma anche ideologica, ha segnato una ripresa e un'accelerazione degli sviluppi integrativi precedenti dopo più di un decennio di stallo.

Capitolo terzo

DE GAULLE E L'ALLEANZA ATLANTICA

Fin dal suo ritorno al potere nel 1958, Charles de Gaulle agì in modo risoluto affinché la Francia potesse tornare ad avere il ruolo prominente che, per secoli, aveva ricoperto a livello internazionale. La retrocessione della Francia allo status di media potenza nel secondo dopoguerra era, nella visione del Generale, inaccettabile. L'obiettivo di de Gaulle era dunque quello di restaurare la reputazione francese in quanto potenza di primo rango, e come tale ristabilire l'indipendenza e la *grandeur* della nazione francese. Con una simile visione alla base della propria politica, de Gaulle considerava la posizione della Francia nell'Alleanza Atlantica e la sua partecipazione alla NATO assolutamente incompatibili con la riaffermazione della potenza francese sullo scenario internazionale.

Il piano di de Gaulle per la sicurezza del continente europeo che prevedeva una confederazione di stati indipendenti guidati dall'egemonia della Francia, sarebbe potuto essere realizzato solo se la NATO fosse stata smantellata e se fosse finalmente venuta meno quell'influenza angloamericana, ormai esercitata da anni, nel processo di integrazione europeo. Furono proprio tali convinzioni che spinsero il Generale a prendere la decisione di fuoriuscire dalla NATO.

1. *La politica atlantica del Generale fino alla crisi del 1966*

Lungi dall'essere un fulmine a ciel sereno, il ritiro della Francia dal comando integrato della NATO provocò una crisi considerevole in tutto il mondo occidentale, sebbene tale scelta fosse stata presa da de Gaulle fin dal momento del suo ritorno al potere⁶⁷. Rivendicata sempre più esplicitamente già a partire dal 1963, gli Stati Uniti non si aspettavano che sarebbe divenuta un dato di fatto prima del 1969⁶⁸. La decisione, resa pubblica nel marzo 1966, apparve sul piano militare come il risultato di un'evoluzione progressiva e pragmatica.

Già nel marzo 1959, infatti, Parigi aveva ritirato la flotta francese del Mediterraneo dai comandi integrati; seguì il rifiuto, nell'anno successivo, di partecipare pienamente alla difesa aerea integrata che la NATO stava organizzando. Nell'autunno del 1961, de Gaulle inasprì ulteriormente il tono rifiutando bruscamente una richiesta di Washington che mirava ad accrescere gli effettivi americani stazionati in Francia al fine di rinforzare le loro basi logistiche⁶⁹. Tale richiesta, a detta del Generale avrebbe condotto ad una vera e propria situazione di occupazione⁷⁰. Nel novembre 1962, il rappresentante francese presso il Consiglio atlantico⁷¹, François Seydoux, annunciò che le divisioni francesi rimpatriate dall'Algeria e fino a quel

⁶⁷ A tal proposito si veda Quagliariello, *De Gaulle e il gollismo*, p. 604.

⁶⁸ A partire dal 1969 i paesi membri avrebbero potuto decidere di ritirarsi.

⁶⁹ Bozo, "De Gaulle, L'Amérique et l'alliance atlantique. Une relecture de la crise de 1966." *Vingtième Siècle. Revue d'histoire* 43, n. 43 (1994), p. 60.

⁷⁰ Nota al Primo ministro a proposito degli effettivi americani in Francia, 26 ottobre 1961, *Lettres, notes et carnets*, (1961-1963), Paris, Plon, 1986, p. 159.

⁷¹ Il Consiglio atlantico è formato dai Rappresentati permanenti ed è l'organismo con l'effettivo potere politico all'interno della NATO.

momento facenti parte dei comandi integrati, non sarebbero tornate sotto il controllo della NATO, ma al contrario sarebbero rimaste sotto un comando strettamente nazionale. La risolutezza della politica del Generale, dopo un ultimo episodio che vide, nel 1964, il ritiro dall'Atlantico delle navi francesi ancora sotto comando NATO, sfociò, inevitabilmente, nel 1966, nel ritiro delle ultime forze francesi ancora integrate, sebbene queste rappresentassero ormai non più di due divisioni e qualche squadra aerea stazionata nella Germania federale⁷².

Per quanto riguarda tale questione, il Generale considerò inizialmente una soluzione radicale, che avrebbe comportato la sostituzione di una serie di trattati bilaterali al Patto atlantico. In quest'ottica, a partire dal febbraio 1965, de Gaulle chiese di studiare la sostituzione alla NATO di un'alleanza bilaterale franco-americana, che avrebbe comportato un impegno ad agire in modo congiunto contro qualsiasi stato aggressore. Parigi non avrebbe accettato nessuna forma di integrazione o subordinazione, ma avrebbe accettato "l'organizzazione di un'eventuale cooperazione tra i due Paesi, in particolare in materia militare"⁷³. Procedendo con determinazione nella stessa direzione, il 20 gennaio 1966, de Gaulle annunciò al Segretario generale della NATO, Manlio Brosio, che la Francia avrebbe ben presto proposto ai suoi partner di sostituire il patto multilaterale del 1949 con una serie di accordi bilaterali. Un tale annuncio provocò una certa agitazione.

Tuttavia, il 10 febbraio, de Gaulle riferì qualcosa di totalmente differente all'ambasciatore americano: la Francia non rimetteva in discussione la sua partecipazione al Patto Atlantico

⁷² Bozo, "De Gaulle, L'Amérique et l'alliance atlantique. Une relecture de la crise de 1966." *Vingtième Siècle. Revue d'histoire* 43, n. 43 (1994), p. 61.

⁷³ De Gaulle, *Lettres, notes et carnets*, (1961-1963), Paris, Plon, 1986, p. 134.

ma alla NATO, il che aveva una portata nettamente diversa e decisamente più limitata⁷⁴.

Ciò che accadde affinché il Generale avesse potuto cambiare, così radicalmente, il suo punto di vista non è ancora molto chiaro, ma sappiamo che fin dalla metà del gennaio 1966 erano in atto delle riflessioni in seno al Governo e al Ministero degli Esteri riguardanti, per l'appunto, la questione del ritiro francese dalla NATO. Un fattore che sembra aver considerevolmente influito sulla decisione di interrompere la partecipazione solamente al comando integrato della NATO, piuttosto che all'Alleanza Atlantica, è la questione tedesca. Ritirando infatti le sue truppe dal Patto Atlantico, alla Francia sarebbe venuto meno il controllo militare sul territorio della Repubblica Federale Tedesca. I francesi avrebbero dovuto ritirare le proprie truppe dalla Germania Ovest e non avrebbero potuto continuare a partecipare al controllo delle limitazioni imposte dagli accordi di Parigi del 1945. Allo stesso modo “anche gli altri obiettivi del Generale (fine dell'integrazione, evacuazione del territorio francese dalle truppe americane, ecc.) sarebbero potuti essere raggiunti se la Francia fosse rimasta nel quadro del trattato del 1949, rimettendo in discussione solamente la partecipazione al comando integrato⁷⁵”.

La questione tedesca condizionò quindi fortemente la scelta del Generale: lo stesso spiegò, nel maggio 1966, al senatore americano Church, come una delle ragioni che alla fine rendevano auspicabile la stabilità dell'Alleanza Atlantica e la permanenza di forze americane, inglesi e francesi sul territorio della Repubblica Federale Tedesca, era la necessità per gli Occidentali di controllare da vicino l'evoluzione della questione tedesca e dei problemi della riunificazione, i fattori

⁷⁴ Soutou, *L'alliance incertaine. Les rapports politico-stratégiques franco-allemands, 1954-1996*, p. 291.

⁷⁵ *Ibidem*.

maggiormente pericolosi, a detta di de Gaulle, per l'equilibrio e la pace in Europa⁷⁶.

2. Il ritiro della Francia dal comando integrato della NATO

La comunicazione ufficiale giunse il 7 marzo 1966: de Gaulle comunicò al presidente statunitense Lyndon Johnson di voler modificare le condizioni della partecipazione francese all'Alleanza Atlantica. La decisione risultò nella rimozione delle forze armate francesi, di terra e di aria, dai comandi della NATO, nel ritiro dal territorio francese delle forze statunitensi e canadesi e nel trasferimento dei quartieri generali e delle installazioni della NATO in Paesi vicini. La Francia recuperava sul suo territorio l'intero esercizio della sua sovranità, decideva di interrompere la sua partecipazione ai comandi integrati e di non mettere più le sue forze a disposizione della NATO.

Il Generale, forzando i tempi, prese tale decisione sebbene non condivisa affatto dal suo Primo ministro Pompidou. Le perplessità di Pompidou riguardavano sia la politica estera che questioni politiche interne: egli era innanzitutto convinto della necessità della presenza americana ai fini della sicurezza e della stabilità europea, e in secondo luogo sperava di costruire un'alleanza anche con le formazioni centriste, da sempre filoatlantiche⁷⁷.

Alla luce dei disegni di politica estera gollista, diviene possibile comprendere il perché di tanta fretta nel prendere tale decisione, nei confronti della quale diffidavano anche i suoi più

⁷⁶ De Gaulle, *Lettres, notes et carnets*, (1964-1966), p. 295-296.

⁷⁷ Quagliariello, *De Gaulle e il gollismo*, p. 604.

stretti collaboratori. La sua crescente ostilità nei confronti degli Stati Uniti, infatti, si accrebbe ulteriormente in occasione dell'intervento statunitense in Vietnam⁷⁸, che causò un certo declino del prestigio internazionale degli Stati Uniti. Non appena nell'opinione pubblica internazionale si iniziò a diffondere una certa perplessità nei confronti della legittimità stessa della guerra in Vietnam e il numero delle vittime iniziò a crescere esponenzialmente fino a toccare troppe famiglie americane, la denuncia dell'intervento nel Sud-est asiatico e della stessa politica condotta dalla potenza americana iniziò a diffondersi anche nelle file dei principali leader mondiali, e de Gaulle naturalmente non si lasciò scappare una simile occasione. Come fervente nazionalista, il Generale si fece attivo portavoce e difensore del principio di autodeterminazione dei popoli contro qualunque ingerenza straniera, criticando implicitamente l'intervento statunitense ed esprimendo al massimo il suo antiamericanismo⁷⁹.

Tale vicenda, fu poi accompagnata da “una spettacolare apertura nei confronti dell'URSS⁸⁰”, inaugurata dal Presidente francese con una visita di Stato compiuta a Mosca nel giugno 1966. L'importanza attribuita all'evento da parte del Generale fu considerevole in quanto venne considerato come momento centrale e rappresentativo di una nuova prospettiva europea, che coincideva con la formula da lui tanto esaltata e agognata di Europa dall'Atlantico agli Urali.

La situazione internazionale era quindi già abbastanza compromessa e la strategia gollista ben delineata quando de Gaulle annunciò a Johnson il ritiro francese dalla NATO. Il

⁷⁸ Il conflitto fu combattuto, tra il 1960 e il 1975, tra le forze insurrezionali filo-comuniste, sorte in opposizione al governo autoritario filo-americano costituito nel Vietnam del Sud, e le forze governative di questo stato, creato nel 1954 dopo la Conferenza di Ginevra.

⁷⁹ Cfr. Quagliariello, *De Gaulle e il gollismo*, p. 605.

⁸⁰ *Ivi*, pp. 605-606

tentativo di elevare la Francia a grande potenza, la ricerca di una nuova e piena autonomia di decisione, sono le costanti che accompagnarono l'azione del Generale fin dal suo ritorno al potere.

È la stessa motivazione che era stata alla base del *memorandum* del 1958, il quale prevedeva la creazione di una direzione anglo-franco-americana degli stati occidentali: piuttosto che essere un pretesto volto a giustificare una presa di distanza dalla NATO, traduce fedelmente la convinzione di de Gaulle che una modifica dell'Alleanza fosse indispensabile⁸¹. Successivamente tale persuasione fu periodicamente riconfermata dal piano Fouchet, difeso nel 1961-1962⁸², ma anche dal trattato dell'Eliseo del 1963 che consacrò il riavvicinamento franco-tedesco.

Questi tentativi però si scontrarono tutti contro l'assenza di una posizione europea comune e allo stesso tempo contro la volontà statunitense di centralizzare ulteriormente l'Alleanza sotto la propria direzione, sia sotto il punto di vista politico che strategico. La decisione del Generale del marzo 1966, dunque, non fu altro che la diretta conseguenza del prendere atto dell'impossibilità di una riforma dell'Alleanza Atlantica secondo gli orientamenti francesi⁸³.

⁸¹ Bozo, "De Gaulle, L'Amérique et l'alliance atlantique. Une relecture de la crise de 1966." *Vingtième Siècle. Revue d'histoire* 43, n. 43 (1994), p.59.

⁸² Cfr. Soutou, "Le général de Gaulle et le plan Fouchet", *De Gaulle en son siècle*, vol. 5, Paris, Plon, 1992.

⁸³ Bozo, "De Gaulle, L'Amérique et l'alliance atlantique. Une relecture de la crise de 1966." *Vingtième Siècle. Revue d'histoire* 43, n. 43 (1994), p. 60.

3. Le reazioni e le conseguenze internazionali della decisione del Generale

Per quanto riguarda le reazioni degli alleati atlantici della Francia, sappiamo che gli anglo-americani si aspettavano già da diversi anni il ritiro francese dalla NATO. Inizialmente colti di sorpresa dalla dichiarazione, gli anglo-americani criticarono il fatto che la decisione fosse stata presa unilateralmente e senza aver consultato gli alleati e allo stesso tempo furono preoccupati dalle conseguenze concrete che avrebbe provocato il ritiro francese e dalle difficoltà che sarebbero state causate dall'inizio della "cooperazione" con la Francia (che si sarebbe dovuta instaurare in seguito al venir meno dell'integrazione).

Per quanto riguarda il punto di vista inglese nei confronti della scelta di de Gaulle, il governo di Londra condivideva a pieno l'idea del Generale di una riforma della NATO. Ma, per i francesi, la posizione del governo di Londra era tra le più intransigenti in seno all'Alleanza e sosteneva che la decisione di abbandonare il comando militare integrato avrebbe danneggiato la Francia stessa.

La reazione americana invece appare frantumata in tre diversi approcci: da una parte quello duro e intransigente del Dipartimento di Stato, dall'altra quello più moderato del Ministero della Difesa, e infine la posizione del Presidente Johnson, che svolge un ruolo di intermediario tra le due, ma pian piano si va a collocare sulla stessa linea adottata dal Pentagono. Il punto di vista che prevalse a Washington fu dunque volto ad evitare la rottura definitiva e ad attendere i dettagli delle procedure di applicazione dei principi annunciati dai francesi.

L'iniziativa francese fu seguita da un compromesso raggiunto nell'autunno 1966: la Francia continuava a partecipare alla più alta istanza dell'Alleanza, il Consiglio atlantico, il quale

avrebbe continuato a riunirsi a 15 e a discutere di questioni importanti di natura politica, ma si ritirava dal Comitato dei piani di difesa, che si sarebbe iniziato a riunire a 14 per affrontare le questioni militari. Una formula che preserva l'unità apparente dell'Alleanza a 15, approvandone allo stesso tempo il suo funzionamento a "14+1". Soddisfacendo con tale soluzione sia Parigi che Washington, venne implicitamente riconosciuta e consacrata la distinzione, praticata dai francesi, ma fino a quel momento rigettata dagli americani, tra la NATO e l'Alleanza Atlantica⁸⁴.

Il regolamento pragmatico delle modalità di appartenenza della Francia all'Alleanza contribuirono notevolmente a limitare le conseguenze della crisi aperta nel 1966. Risolvendo il problema di de Gaulle, gli Stati Uniti contavano di risolvere tutte le difficoltà atlantiche, di cui, il Generale, non essendone però l'unico responsabile, era diventato il simbolo⁸⁵.

Agli occhi degli Stati Uniti, l'Alleanza aveva raccolto, nel 1966, la sfida del Generale e la crisi atlantica era già sulla strada della risoluzione. L'Alleanza infatti non solo incassò lo shock provocato dal ritiro della Francia, ma ne uscì rinforzata. Innanzitutto la crisi innescata dalla decisione francese offrì agli Stati Uniti la possibilità di ristabilire la propria leadership: grazie al ritiro francese, infatti, gli americani riaffermano la propria supremazia nell'Alleanza, rinforzando allo stesso tempo il triangolo Washington-Bonn-Londra⁸⁶. La Gran Bretagna infatti aveva solo da guadagnare dal depotenziamento del ruolo francese: avrebbe potuto finalmente affermare e valorizzare la propria posizione nell'ambito del Patto atlantico e rafforzare la *special relationship* con gli Stati Uniti.

⁸⁴ *Ivi*, p. 64.

⁸⁵ *Ibidem*.

⁸⁶ *Ibidem*.

Allo stesso modo, anche al governo di Bonn, non poteva non giovare la nuova congiuntura, dal momento che stava cercando di conquistare un maggior ruolo politico negli affari della sicurezza europea. Inoltre, proprio grazie alla sfida lanciata dal Generale gli Americani hanno saputo rifondare la legittimità dell'Alleanza e hanno ricevuto dai loro alleati il riconoscimento della sua indispensabilità e insostituibilità per le questioni riguardanti la pace e la sicurezza in Occidente.

In conclusione, la politica del Generale invece di condurre ad una vera e propria rottura tra la Francia e l'Alleanza, rese possibile una ridefinizione, ormai necessaria, dei rapporti Francia-NATO, offrendo allo stesso tempo l'occasione per un rilancio dell'Alleanza e rinforzando così la solidità dei rapporti Occidente-Occidente.

CONCLUSIONI

Dopo aver analizzato in questa trattazione la politica, le azioni e le decisioni del Generale Charles de Gaulle, in particolare per ciò che riguarda i suoi rapporti con le altre potenze occidentali e i problemi relativi al processo di integrazione europea e all'Alleanza Atlantica, è giunto il momento di chiedersi se le sue iniziative, costantemente guidate dai suoi ideali e dalle sue convinzioni personali, abbiano lasciato qualcosa che vada oltre le semplici analisi storiografiche, e che possa in qualche modo essere ritrovato, per analogia o difformità, negli sviluppi successivi dell'assetto politico occidentale.

Considerando il rilevante, o meglio, determinante, ruolo ricoperto dal Generale in tutte le tappe del processo di costruzione della Comunità europea, si può senza dubbio designare de Gaulle come “uno degli artigiani dell'Europa unita⁸⁷”. Egli scelse di battersi per un'Europa europea, un'Europa terzaforzista rispetto ai due blocchi, un'Europa di Stati, un'Europa delle patrie nazionali, un'Europa in cui la Francia avrebbe recuperato la sua *grandeur* e sarebbe tornata ad essere la potenza direttrice degli affari europei, così come era stato fino alla seconda guerra mondiale.

L'evoluzione dell'integrazione europea sembrerebbe aver rinnegato quei capisaldi tanto cari alla concezione gollista dell'unità europea: l'assoluta *par condicio* tra gli aderenti all'Unione, i quali sarebbero stati tenuti a rispettare le stesse regole, il divieto di scivolare dalla cooperazione tra Stati

⁸⁷ Massip, *De Gaulle et l'Europe*, p. 125.

all'integrazione sovranazionale, la tendenza a privilegiare l'ambito politico-strategico rispetto a quello economico⁸⁸.

Ma appare innegabile che, almeno per quanto riguarda la configurazione e l'estensione attuale dell'Europa, la formula, tanto osannata dal Generale, di Europa dall'Atlantico agli Urali, abbia trovato una effettiva e concreta realizzazione, in una modalità meno approssimativa di quanto si possa pensare. L'Europa dei ventotto⁸⁹, ha raggiunto un'estensione tale che probabilmente nemmeno de Gaulle stesso avrebbe mai potuto immaginare, e possiamo affermare con certezza che l'Europa attuale assomiglia, almeno dal punto di vista geografico, molto più a quella dall'Atlantico agli Urali immaginata dal Generale piuttosto che a quella, concepita dai federalisti, limitata alla parte occidentale del Continente e alla penisola inglese.

Bisogna inoltre riconoscere che si è arrivati a questo traguardo attraverso un percorso, senza dubbio, diverso da quello immaginato da de Gaulle: "liquidando il terzaforzismo e dovendo accettare l'egemonia degli Stati Uniti come conseguenza della loro vittoria in un nuovo conflitto mondiale, incruento ma non per questo meno radicale, con l'Unione Sovietica⁹⁰". Ma il Generale sarebbe almeno parzialmente soddisfatto dell'attuale configurazione dell'Unione Europea e di scoprire che l'integrazione alla quale l'Europa oggi è approdata ha tenuto conto e continua tuttora a tener conto, in un gran numero di questioni, della sovranità e degli interessi di ciascun Stato membro e che senza alcun riferimento allo Stato nazione non si sarebbe potuto costruire quell'equilibrio mondiale, che

⁸⁸ Cfr. Quagliariello, *De Gaulle e il gollismo*, p. 728.

⁸⁹ L'Unione Europea nel 2013 riunisce 28 Stati: Austria, Belgio, Bulgaria, Cipro, Croazia, Danimarca, Estonia, Finlandia, Francia, Germania, Grecia, Irlanda, Italia, Lettonia, Lituania, Lussemburgo, Malta, Paesi Bassi, Polonia, Portogallo, Regno Unito, Repubblica Ceca, Romania, Slovacchia, Slovenia, Spagna, Svezia, Ungheria.

⁹⁰ Quagliariello, *De Gaulle e il gollismo*, p. 728.

seppur apparentemente precario, caratterizza attualmente il sistema internazionale.

Charles de Gaulle condusse una politica “individualizzata”, personalizzata, o come dir si voglia, ma non nel senso che nelle sue decisioni fosse guidato da interessi o fini personali, ma perché investiva fortemente, a livello personale, nel successo di ciascuna delle sue decisioni. Il Generale si identificava con le scelte adottate, e per questo motivo il più delle volte non si curò affatto dell’opposizione, delle critiche e del mancato appoggio dei suoi collaboratori. Così come per la decisione di ritirare la Francia dal comando integrato della NATO, egli si ritrovò isolato a portare avanti la radicalità della sua scelta, osteggiata e contestata a livello internazionale.

Questo dovrebbe forse significare che il bilancio della politica atlantica del Generale sia da considerare come globalmente negativo? Assolutamente no: innanzitutto in quanto si comprese ben presto che le sue motivazioni non fossero affatto distruttive, ma, al contrario, rifondatrici, e inoltre poiché il suo pragmatismo rese possibile quella ridefinizione dei rapporti tra Francia e NATO, già necessaria da diversi anni, che alla fine risultò vantaggiosa per entrambe le parti⁹¹.

⁹¹ Si veda a riguardo l’analisi di Bozo, “De Gaulle, l’Amérique et l’alliance atlantique. Une relecture de la crise de 1966.” *Vingtième Siècle. Revue d’histoire* 43, n. 43 (1994), pp. 67-68.

BIBLIOGRAFIA

- H. Alphand, *L'étonnement d'être: Journal, 1939-1973*, Fayard, Paris, 1977.
- O. Bange, *The EEC Crisis of 1963: Kennedy, Macmillan, de Gaulle and Adenauer in Conflict*, Palgrave Macmillan, Basingstoke, 1999.
- R. Bloes, *Le plan Fouchet et le problème de l'Europe politique*, Collège d'Europe, Bruges 1970.
- G. Bossuat, *L'Europe des français 1943-1959. La IVème République aux sources de l'Europe communautaire*, Publications de la Sorbonne, Paris, 1996.
- F. Bozo, *Deux stratégies pour l'Europe : de Gaulle, les Etats-Unis et l'Alliance atlantique: 1958-1969*, Plon, Paris, 1996.
- P. Cacace, G. Mammarella, *La politica estera dell'Italia. Dallo stato unitario ai giorni nostri*, Laterza, Roma-Bari 2010.
- D. Caviglia, *De Gaulle e il tentativo di spostare l'asse politico europeo: il piano Fouchet*, Cedam, Padova, 2000.
- P. Chassaing., M. Dockrill (a cura di), *Anglo-French relations, 1898-1998*, Palgrave, 2002.
- M. Couve de Murville, *Une politique étrangère 1958-1969*, Plon, Paris, 1971.
- E. Di Nolfo, *Dagli imperi militari agli imperi tecnologici. La politica internazionale dal XX secolo a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2012.

- F. Di Nunno, *L'Italia e il compromesso di Lussemburgo (1965-1966)*, Nuova Cultura, Roma 2012.
- C. de Gaulle, Charles de Gaulle, *Discours et Messages*, v. III, Plon, Paris, 1970.
- C. de Gaulle, *Lettres, notes et carnets*, (1964-1966), Plon, Paris, 1986.
- M. Gilbert, *Storia politica dell'integrazione europea*, Laterza, Roma-Bari 2012.
- S. Hoffmann, *De Gaulle, artiste de la politique*, Seuil, Paris, 1973.
- E. Jouve, *Le Général de Gaulle et la construction de l'Europe*, vol.I, 1940-1966, Librairie Générale de Droit et de Jurisprudence, Paris, 1967.
- A. Landuyt, D. Pasquinucci (a cura di), *L'Unione europea tra costituzione e governance*, Cacucci, Bari 2004.
- W. Loth (a cura di), *Crises and compromises : the European project 1963-1969*, Nomos, Baden-Baden 2001.
- N.P. Ludlow, *The European Community and the crisis of the 1960s: negotiating the Gaullist challenge*. Routledge, London, 2006.
- N.P. Ludlow, *Dealing with Britain: the Six and the first UK application to the EEC*. Cambridge University Press, Cambridge 1997.
- R. Marjolin, *Le travail d'une vie. Mémoires 1911-1986*, Robert Laffont, Paris, 1986.
- R. Massip, *De Gaulle et l'Europe*, Flammarion, Paris 1963.
- E. Michelet, *La querelle de la fidélité - Peut-on être gaulliste aujourd'hui?*, Fayard, Paris, 1971.

- A. Moravcsik, *The Choice for Europe. Social purpose and state power from Messina to Maastricht*, Cornell University Press, Ithaca 1998.
- J. Newhouse, *Collision in Brussels: the Common Market crisis of 30 June 1965*, Faber, London, 1967.
- N. Nugent, *Governo e politiche dell'Unione europea. Storia e teorie dell'integrazione*, Il Mulino, Bologna 2008.
- J-M. Palayret, H.Wallace e P.Winand, *Visions, Votes and Vetoes. The Empty Chair Crisis and the Luxembourg compromise Forty Years On*. P.I.E-Peter Lang, Brussels, 2006.
- A. Peyrefitte, *C'était de Gaulle, vol. I, La France redevient la France*, Fayard, Paris, 1994.
- G. Quagliariello, *De Gaulle e il gollismo*, Il Mulino, Bologna 2003.
- E. Roussel, *Jean Monnet, 1888-1979*, Fayard, Paris, 1996.
- G-H. Soutou, *L'alliance incertaine. Les rapports politico-stratégiques franco-allemands, 1954-1996*, Fayard, Paris 1996.
- A. Spinelli, *Diario europeo*, Il Mulino, Bologna 1989.
- M. Vaïsse , *La grandeur: Politique étrangère du général de Gaulle, 1958-1969*, Fayard, Paris, 1998.
- P. Winand, *Eisenhower, Kennedy, and the United States of Europe*, Palgrave Macmillan, Basingstoke, 1996.

RIVISTE E PERIODICI

L. Bonfreschi, C. Vodovar, "Il ritorno al potere di De Gaulle e i trattati di Roma." *Ventesimo secolo* 4, n. 14 (2007).

R. Bousquet, "Pourquoi la politique de la chaise vide à Bruxelles?". *Politique étrangère* 31, n.2 (1966), 119-135.

F. Bozo, "De Gaulle, L'Amérique et l'alliance atlantique. Une relecture de la crise de 1966." *Vingtième Siècle. Revue d'histoire* 43, n. 43 (1994), 55-68.

R. Davis, "The problem of de Gaulle: British reactions to general de Gaulle's veto of the UK application to join the common market." *Journal of contemporary history* 32, n. 4 (1997), 453.

C. De Gaulle, "De Gaulle and NATO: Press conference 21/02/1966". *Survival* 8, n. 4 (1966), 133.

Edgar S. Furniss Jr, "De Gaulle's France and Nato." *International organization* 15, n. 3 (1961), 349-365.

N.G. Haagerup, "Réactions scandinaves à la politique atlantique du président De Gaulle". *Politique étrangère* 31, n.3 (1966), 237-252.

S. Hoffmann, "Obstinate or Obsolete? The Fate of the Nation-State and the Case of Western Europe." *Daedalus*, estate 1966, 95, pp. 892-908.

J. Lambert, "The constitutional crisis 1965-66", *Journal of Common Market Studies*, n.4, 1966.

A. Moravcsik, "Le grain et la grandeur : les origines économiques de la politique européenne du général de Gaulle (1ère partie)." *Revue française de science politique* 49, n. 4-5 (1999), 507-544.

W. Nicoll, "The Luxembourg Compromise." *Journal of Common Market Studies* 23, n. 1 (1984), 35–44.

G-H. Soutou, "Le général de Gaulle et le plan Fouchet", *De Gaulle en son siècle*, vol. 5, Paris, Plon, 1992.

D. Thompson, "The European Economic Community after the 1965 Crisis." *The International and Comparative Law Quarterly* 16, n. 1 (1967), 1-28.

M. Vaïsse, "De Gaulle, l'Italie et le projet d'Union politique européenne." *Revue d'Histoire Moderne et Contemporaine* 42, n.4, 1995, pp. 658-69.

"La crisi della Comunità economica europea nella conferenza stampa del Presidente De Gaulle (Parigi, 9 settembre 1965)". *Rivista di studi politici internazionali* 32, n.3, 466-473.